



Carter dopo l'annuncio della sconfitta elettorale

Nonostante l'indifferenza ostentata per il risultato elettorale USA

Nell'Iran in guerra ci si domanda: per gli ostaggi soluzione più lontana?

La prima impressione è che si debba ricominciare la trattativa - Ma il peso del conflitto con l'Irak spinge sempre ad un compromesso - La radio di Teheran definisce Reagan «un pistolero di Hollywood» - La dura battaglia di Abadan

Dal nostro inviato TEHERAN - Si riparte dunque da zero con la questione degli ostaggi o comunque, il superamento della crisi nei rapporti USA-Iran (iniziata un anno esatto prima delle elezioni presidenziali, con l'occupazione dell'ambasciata a Teheran) è rinviato a data da destinarsi? Questo è l'interrogativo delle ultime ore nella capitale iraniana, dopo la vittoria elettorale di Ronald Reagan; vittoria che, «bisogna dirlo», sembra qui aver colto un po' tutti di sorpresa, anche se non manca chi ritiene che la lentezza del Majlis (Parlamento) nel prendere le sue decisioni sulle condizioni per il rilascio dei cinquantadue americani possa avere in qualche misura giocato a danno di Carter.

timane, subirà in ogni caso un rallentamento. Questo può spiegare in buona parte la riservatezza degli esponenti iraniani. Fino al momento di trasmettere questo servizio (e qui ormai è buio fitto) le norme rigorose sull'oscuramento hanno per così dire «chiuso ufficialmente» la giornata, non vi è stata alcuna reazione o commento ufficiale alla vittoria di Reagan. L'unica dichiarazione è di un portavoce dell'ufficio del primo ministro Rejai, il quale «dopo aver detto di non avere alcun commento» ha affermato testualmente, come riferisce l'agenzia Pars: «Non fa per noi alcuna differenza che l'elezione sia Carter o Reagan». Questo stesso concetto è stato ripetuto più tardi da Radio Teheran, la quale, dando notizia del risultato elettorale, ha detto che «per noi non cambia nulla» poiché «la strategia dell'imperialismo non muta cambiando una persona», ed ha definito Reagan un «pistolero di Hollywood».

portaneamente in una direzione diversa. Uomini come Salamati, uno dei portavoce del presidente e Yazdi avevano sottolineato il concreto interesse dell'Iran per lo sblocco dei fondi congelati negli USA e l'ayatollah Khomeini non aveva esitato, proprio in Parlamento, a parlare della necessità o almeno della utilità di ottenere presto le forniture militari già acquistate e pagate sin dai tempi dell'ex-scia e bloccate da un anno dall'embargo americano. Per una ragione o per l'altra, insomma, tutti o quasi, con la sola eccezione di una piccola pattuglia di integralisti, si erano convinti che all'Iran rivoluzionario convenisse ormai chiudere rapidamente e nel migliore dei modi la questione degli ostaggi, soprattutto dopo aver dimostrato nel corso di un anno, come hanno affermato gli oratori delle imponenti manifestazioni indette per il 4 novembre in ogni parte del paese e di cui abbiamo avuto un esempio concreto a Rasht, subito dopo essere sbarcati dalla nave che ci ha portati in Iran da Bakù, che «una nazione unita ed animata dalla fiducia in se stessa può tenere testa anche alle superpotenze».

Questo confronto politico, anche assai vago, non influisce sulla compostezza e coerenza con cui, a livello di massa, il popolo iraniano affronta la difficile situazione creata dall'invasione irakena. Viaggiando in autobus dalla costa del Mar Caspio fino a Teheran, la prima e più immediata impressione è stata di un grande senso di dignità e di responsabilità, manifesto anche nella calma con cui la gente affronta le restrizioni, per altro finora più limitate di quanto si credeva all'esterno, imposte dalla guerra. Ho visto ad esempio code di chilometri ai distributori di benzina (sottoposta ad un razionamento che ha drasticamente ridotto, almeno fuori città, il traffico dei veicoli privati) ma mai un segno di impazienza o di nervosismo. Ed è evidente anche questo senso collettivo ad ammare la accanita resistenza di Abadan, sempre più stretta d'assedio, ma tuttora tenacemente difesa dalle forze iraniane.

Giancarlo Lannutti

Escono dalla scena figure prestigiose come Mc Govern, Church e Javits

Nostro servizio WASHINGTON - La vittoria schiacciante di Ronald Reagan si è tradotta in una trasformazione del Congresso degli Stati Uniti che avrà rilevanti implicazioni per quanto riguarda la politica estera e la gestione dell'economia americana nei prossimi quattro anni. I risultati indicano uno spostamento a destra nella popolazione americana che supera le aspettative degli stessi repubblicani. Per la prima volta in 26 anni il partito di Reagan ha ottenuto la maggioranza del Senato. I democratici hanno retto alla Camera dei rappresentanti, ma a malapena.

Senza i «liberal» un Senato a modello del presidente

Si dovrà ricominciare da capo con le trattative per un accordo sul Salt-2? - Aperta la via all'approvazione del programma economico liberista

Dei 34 seggi che dovevano essere rinnovati quest'anno nel Senato i repubblicani ne hanno conquistati 20 (la votazione è su dati non definitivi). Il vantaggio di 59 a 41 del partito democratico nel precedente Senato si è così trasformato in maggioranza repubblicana per un margine di almeno 51 a 48. Foco dopo la chiusura dei seggi elettorali martedì sera, cominciarono ad arrivare i risultati che facevano rabbrivire quegli americani che avevano lottato negli ultimi quindici anni per i diritti civili e contro la politica di intervento negli affari degli altri paesi. Fra le vittorie, i sette senatori «liberal» presi di mira dalla «nuova destra». Sono caduti così Birch Bayh, Frank Church, capo dell'influente

sottocommissione Esteri del Senato, George McGovern, già candidato democratico per la presidenza nel 1972, che più di ogni altro rappresentava per una generazione di americani l'impegno di togliere gli Stati Uniti dal ruolo di gendarme mondiale. Il più noto «liberal» del partito repubblicano, il senatore Jacob Javits di New York, è stato sconfitto nella sua competizione come indipendente non dal candidato democratico, ma da Alfonso D'Amato, l'ultraconservatore candidato del partito repubblicano. Il passaggio della maggioranza del Senato ai repubblicani porterà alla sostituzione di molti «liberal» che attualmente presiedono le sottocommissioni. Per citare solo il caso più clamoroso, Edward Kennedy, il leader riconosciuto dei «liberal» che fu sconfitto da Carter nelle primarie del partito democratico, perderà la presidenza della sottocommissione per la Giustizia a vantaggio del repubblicano conservatore della South Carolina, Strom Thurmond.

Alta Camera dei rappresentanti il partito democratico ha mantenuto la maggioranza, ma ha ceduto almeno 30 seggi, cinque più del previsto, ai repubblicani. Il precedente vantaggio democratico alla Camera di 276 a 159 si è ridotto ad un margine di 241 a 192. Anche qui si tratta sempre di una netta maggioranza, la nuova Camera sarà, come il Senato, più conservatrice di quella precedente. La maggior parte dei democratici perdenti sono tra gli esponenti più «liberal» del partito e a sostituirli verranno, per la maggior parte, repubblicani dell'ala destra del partito. Fra le vittime più influenti di queste elezioni sono John Brademas, che occupava il terzo posto nella «leadership» democratica, e Frank Thompson, il principale portavoce alla Camera del movimento sindacale.

Nella politica estera, è molto probabile che l'accordo per la limitazione delle armi strategiche (SALT 2), il principale strumento della distensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, il prodotto di sette anni di negoziati, non sarà più discusso dal Senato nell'attuale testo. Reagan intende infatti cercare di ottenere maggiori concessioni dai sovietici, per creare un «margine di sicurezza» a favore degli Stati Uniti nella questione delle armi nucleari, e negoziare un SALT 3. Si potrà ottenere dal Congresso un ulteriore aumento delle spese militari. La campagna per i diritti umani, per quanto ambigua, sarà abbandonata, e i movimenti democratici in America latina si troveranno di fronte ad un presidente americano che ha ripetuto recentemente la sua intenzione di appoggiare i nostri amici contro l'espansione marxista nel continente sudamericano. Con la sconfitta elettorale di Frank Church, Reagan si troverà a suo agio con il nuovo capo della sottocommissione Esteri del Senato, il repubblicano dell'Illinois, Charles Percy.



Il candidato indipendente Anderson, terzo nella competizione per la Casa Bianca, festeggiato dalla moglie

Ma parlando dell'ipotesi che Reagan manterrà le sue promesse, basate sulla piattaforma repubblicana, e che il nuovo Congresso andrà d'accordo con le sue proposte, cosa ci si può aspettare nei prossimi quattro anni dall'amministrazione Reagan? Saranno più facili di quelli, spesso addirittura ostili, tra il precedente Congresso, democratico ma con una notevole tendenza conservatrice, e il presidente Carter. Basta pensare al rinvio da parte del Senato della ratifica dell'accordo per la limitazione delle armi strategiche e allo svuotamento del piano energetico voluto da Carter da parte di tutto il Congresso, per avere un'idea del logoramento del potere del presidente in carica a causa di un Congresso ostile.

tra di natura fiscale tesa a stimolare gli investimenti nel settore privato. Reagan chiederà inoltre che venga riveduto il suo mandato una forte riduzione del bilancio del Programma di sussidi e di altri programmi sociali ai singoli Stati federali. La «voluntà repubblicana» si è estesa anche alle votazioni per le amministrazioni degli Stati. Dei tredici governatori in ballo, i repubblicani ne hanno conquistati sette, riducendo il margine della maggioranza democratica negli Stati da 31 a 19 agli attuali 27 a 23. E' la prima volta in dieci anni che il partito repubblicano controlla un numero così elevato di governatori di Stati federali.

In attesa del trasferimento del potere, corrono voci nella capitale sulle prospettive dei membri del gabinetto Carter e dei capi dei vari uffici del governo. Tradizionalmente, almeno una parte del personale dirigente di un'amministrazione uscente viene confermata da quella entrante. Ma Reagan sembra voler rompere con questa tradizione. In occasione di una conferenza stampa tenuta ieri, Edwin Meese, portavoce di Ronald Reagan, ha detto con tono ironico: «Dato il nostro interesse umanitario, abbiamo deciso che l'uscita così decisa da fare è permessa a questa gente un periodo di riposo ben meritato».

Mary Onori

Dal nostro corrispondente MOSCA - Le reazioni ufficiali sovietiche al risultato elettorale americano (secondo quanto risulta da anticipazioni raccolte in ambienti informati) saranno improntate al massimo riserbo. «Reagan è il presidente degli Stati Uniti», è con lui che si dovrà discutere: solo dai suoi atti di governo sarà possibile trarre un giudizio. Le questioni sul tappeto hanno un peso specifico tale da far passare in secondo piano le valutazioni sul ruolo di questa o quella personalità. Prudenza e realismo, sono le parole d'ordine a cui si atterra il Cremlino nel valutare la svolta al vertice americano. Per ora, la radio e la televisione si limitano a passare in rassegna i commenti della stampa americana e internazionale alla vittoria di Ronald Reagan. Tra i primi quello, non certo entusiasta, della agenzia «Nuova Cina». Quanto allo scontro, la Tass scrive che Carter ha violato centinaia di promesse fatte agli elettori durante la campagna del 1976, fra cui certe promesse fondamentali come l'impegno a ridurre il bilancio del Pentagono di una cifra variante fra 15 e 7 milioni di dollari e a limitare la consegna di armamenti americani all'estero.

Mosca colpita soprattutto dalla ventata di destra

Per la «Tass» Carter si è preparato la sconfitta allontanandosi dalla via della distensione - Ma non c'è rammarico per l'uscita di Brzezinski dalla scena

«via della distensione, per imboccare la strada dell'accentuazione delle tensioni internazionali e delle dottrine pericolose nella sfera dell'impiego delle armi nucleari». «Gli elettori», continua la Tass, «hanno capito che "nessuna questione può ormai essere risolta mantenendosi nella corsa agli armamenti"». Il commento conclude affermando che «l'Unione Sovietica si è sempre pronunciata a favore della normalizzazione e dello sviluppo delle relazioni sovietico-americane sulla base dei principi della coesistenza pacifica, come è detto nel documento firmato nel 1972 "Principi basilari delle relazioni tra l'URSS e gli USA"». Dietro la cautela diplomatica nel giudizio su Reagan non è arduo cogliere un senso di inquietudine e di preoccupazione. Agli analisti sovietici non sfugge certo l'ampiezza delle aperture politiche che la sconfitta di Carter - o, se si preferisce, la vittoria di Reagan - potrebbe pro-

vocare sulla scena internazionale. Ciò anche a prescindere dagli atti concreti che il nuovo presidente compirà, una volta insediato nell'incarico. Che succederà nei cento giorni che dovranno trascorrere fino alla piena assunzione dei poteri da parte di Reagan? Come prevedere gli atti dell'amministrazione USA in una situazione già di per sé, così tesa e complicata? Quanto tempo occorrerà allo staff di collaboratori del nuovo presidente per prendere dimissioni e con il crogiolo bollente della crisi mondiale? La sconfitta di Carter è andata oltre ogni aspettativa e lo spostamento a destra del corpo elettorale potrebbe incoraggiare il nuovo presidente a insistere sulla linea che lo ha visto vincitore. «Ogni cosa sembra essersi mossa verso destra». Anche la composizione del Senato e della Camera dei rappresentanti ne risulta profondamente modificata con l'esclusione di molti degli

ti, di quella «atmosfera negativa» che grava sul futuro delle relazioni USA-URSS. Con Carter se ne va anche Brzezinski, di cui c'è ancora rammarico. Piuttosto l'interrogativo è sulla composizione della terzina dei più stretti collaboratori di Reagan, al Dipartimento di Stato, alla Difesa e alla Sicurezza nazionale. Liquidato da uno scandalo politico il «falso» Allen, restano però, attorno al neo presidente, quelli della Georgetown University, uomini come il generale Haig, come il prof. Pipes, figure definite «partecipi integranti del sistema militare-industriale». Par di capire che una eventuale scelta di Reagan in direzione di Henry Kissinger - interlocutore «realistico e prevedibile» - sarebbe interpretata positivamente dal vertice sovietico. Ma nessuno azzarda previsioni. Lo stesso Kissinger - viene ricordato - ha mostrato una recente spensieratezza a rivelare le stesse linee di politica estera di cui fu, a suo tempo, protagonista. Se questo è il quadro, non sembra esserci dubbio che il Cremlino sarà indotto a guardare con accesa attenzione a ciò che accade in Europa e al ruolo che essa può svolgere nel senso di salvaguardare la politica di distensione.

Giulietto Chiesa

In Cina hanno detto: aspettiamo e vedremo

Pechino non ha dimenticato la polemica aperta da Reagan nella campagna elettorale sulla questione Taiwan

Dal nostro corrispondente PECHINO - La prima reazione cinese all'elezione di Reagan è di prudenza: aspettiamo e vedremo. In occasione dell'elezione del presidente americano - dice il commentatore diffuso dal ministero degli Esteri - speriamo e ci aspettiamo che la nuova amministrazione aderisca ai principi del comunicato di Shanghai (stipulato durante la visita di Nixon nel 1972) e della riapertura delle relazioni diplomatiche, in modo che le relazioni cino-americane possano progredire e rafforzarsi. Poche righe, ma eloquenti. Appena in estate l'allora candidato Reagan aveva suscitato da parte cinese sospetto e diffidenza, e anche una polemica, per certe affermazioni sull'opportunità di riconsiderare la questione di Taiwan (Formosa). Tanto che Reagan aveva dovuto mandare a spron battente i suoi ambasciatori a Pechino per calmare le acque. Prima annunciò il suo candidato alla vice presidenza Bush, poi il senatore repubblicano Pressler, restato nella capitale cinese fino a pochi giorni fa. E anche sui gio-

fronti dell'Unione Sovietica - una vera e propria ossessione per i cinesi. Di certo, quel che si manifesta apertamente è la posizione di attesa. Interessante è anche la maniera in cui sono state trasmesse dall'agenzia «Nuova Cina» le notizie sull'elezione di Reagan da parte dei corrispondenti da Washington. Tra le possibili ragioni della diffidenza di Carter vengono citati il peggiorare della situazione economica e l'Unione Sovietica della quale, si afferma, si è «aggravata la minaccia espansionistica». A ciò corrispondono sensazioni di frustrazione e insicurezza tra gli americani. Questo - osserva il corrispondente di «Nuova Cina» - ha favorito Reagan le cui opinioni di conservatore in politica estera e interna sono note. Ma, aggiungono, un certo sostegno tra gli intellettuali è stato acquisito da Reagan anche col rettificare alcune delle sue posizioni. La crisi estiva nata dalle dichiarazioni di Reagan su Taiwan non aveva però rallentato l'intensissimo flusso di contatti, ad ogni livello.

Siegmund Ginzberg